

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

TOMMASO MORO. — *L'Utopia, o la miglior forma di repubblica*, versione e saggio introduttivo di TOMMASO FIORE. — Bari, Laterza, 1942 (8.º, pp. CVI-159).

Gli studi di storia culturale in Italia s'orientano verso i problemi della civiltà europea. Ne riescono, in ultima analisi, potenziati gli studi della cultura italiana.

Questo volume del Fiore su Tommaso Moro e la sua opera famosa è uno dei migliori contributi in questo senso. La traduzione perspicua e disinvolta, serba ancora il profumo dell'umanesimo del principio del secolo XVI, la commozione d'una fede ottimistica, che sogna di rinnovare il mondo e un'ingenuità semplice maturatasi sui libri d'una civiltà antica disvelatasi. Il saggio introduttivo del Fiore a poco a poco scioglie la prevenzione che l'*Utopia* sia un cerebrale piano escogitato intorno allo stato perfetto. Profondo conoscitore del mondo classico, il Fiore sa trovare la via per ricongiungere alla realtà concreta le figurazioni ideali in cui la pubblicistica antica e, sulle sue orme, quella umanistica soleva ravvolgersi, che non erano rigido programma e schema, ma mito, vagheggiamento di un archetipo. E per merito del Fiore si vede nitido il legame dell'*Utopia* col movimento degli spiriti promosso da Erasmo, con la fede nel pensiero rinnovatore, col risveglio del sentimento cristiano sperimentato sopra tutto quale etica e ideale attivo, contro tutte le sovrastrutture teologiche e scolastiche del Medio Evo. C'è l'erosione critica del passato, senza un esatto calcolo di ciò che tale erosione provocherà: un ottimismo simile a quello della filosofia del secolo XVIII. Lutero e gli strascichi di rivoluzione e guerra che la Riforma si trarrà dietro non sono presentiti. Gli uomini di cultura non vorrebbero arrivare a tanto. Eppure sono incerti: il Moro oscilla fra due possibilità: o l'*instauratio ab imis* di una nuova società connessa ai nuovi ideali di cultura, o un progressivo miglioramento della situazione presente agendo nei consigli dei principi e introducendo il bene secondo i criterii dell'opportunità. Nel dialogo, il protagonista, Rafaele Itlodeo, sostiene la tesi radicale, perchè fra la prassi delle corti, e gli ideali della nuova cultura esiste un abisso: ogni transazione dev'essere considerata assurda e impossibile. Nella pratica della sua vita, accettando il cancellierato, Tommaso Moro tenterà l'altra soluzione. Ricongiunto all'ideale umanistico erasmiano, Tommaso Moro perde, nell'interpretazione del Fiore, l'aspetto scipito e insulso che tendono a dargli gli interpreti cattolici, che devono stilizzarlo nelle perfezioni del santo martire. Il Fiore nota quanta spregiudicatezza c'è nel cristianesimo erasmiano

dell'*Utopia*; pel Moro il cristianesimo tende ad adeguarsi ad una religione naturale, a purificarsi dall'ascetismo, a non escludere dalla vita la gioia e il piacere, a rivedere il costume consolidatosi a traverso i secoli (p. e. in *Utopia* entro certi limiti è consentito il divorzio), a levarsi alla tolleranza religiosa, che trova un limite solo nella necessità di difesa contro le intraprese dei fanatismi. E il Fiore ha l'occhio acuto nello scorgere quanto di realistico scorra nelle pagine dell'*Utopia*, per esempio nelle teorie economiche, che preludono allo stretto nesso che sempre ebbero in Inghilterra le teorie della libertà con quelle d'economia politica. Il comunismo di *Utopia* ha sopra tutto la mira di sostituire l'etica e la politica civica, intenta al bene della *res publica*, alla politica d'interessi privati e particolari della tradizione medievale. Sono acutamente rilevati i presentimenti di situazioni future nelle pagine in cui il Moro espone i sistemi e i metodi coloniali e di guerra degli Utopiani: in esse emergono le caratteristiche della politica coloniale ed estera dell'Inghilterra nel periodo dell'espansione mondiale, periodo ai cui margini si affacciava appena il regno di Enrico VIII, da non molto uscito dalle guerre civili delle due Rose. L'odio di ciò che si dirà machiavellismo non impedisce agli Utopiani di fare la guerra con la massima risolutezza spregiudicata; usano dell'oro come suprema arma di guerra, repugnano al servizio militare e ricorrono a un grande impiego di forze mercenarie, coloniali ed alleate; ma la resistenza loro è ostinata e tenace quando finalmente siano costretti ad impegnarsi a fondo; la tranquillità loro non si turba di fronte a rovesci considerati sempre inferiori alla propria capacità di ripresa; sanno resistere alle ebbrezze della gloria bellica e valutare la vittoria secondo il bilancio delle perdite sofferte. Tale quadro parrebbe presupporre per lo meno l'esperienza della lotta contro la Rivoluzione e l'Impero, ed invece è tracciato ai primi albori dell'espansione inglese. Ma sopra tutto negli Utopiani è già affatto costituita la mentalità insulare, di un mondo chiuso, a sè completamente sufficiente, che sarà la caratteristica, l'argomento di successo e talora il momento di debolezza della non utopistica Inghilterra.

Con questa felice analisi di un documento significativo del Rinascimento europeo il Fiore liquida nel più efficace dei modi la balorda falsificazione che del Rinascimento tentano cattolici, criptocattolici ed opportunisti di ogni risma.

A. O.

LUIGI SALVATORELLI. — *Pensiero e azione del Risorgimento*. — Torino, Einaudi, 1943 (8.º, pp. 228).

L'agile e vivace volumetto del Salvatorelli è la sintesi dei maggiori risultati degli studi recenti del Risorgimento, a cui credo d'avere in qualche modo contribuito anch'io. La nota caratteristica del ripensamento e dell'esposizione del Salvatorelli è il pathos polemico, per cui i nuovi risultati vengono ribaditi, segnati con linee accentuate, in modo da impedire ogni